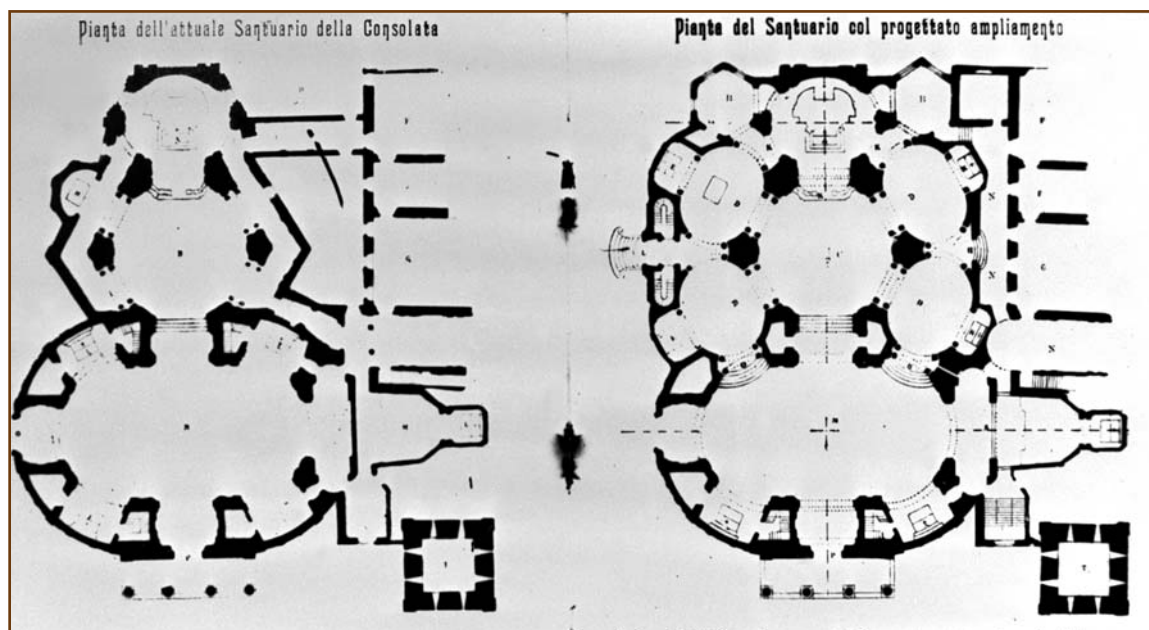


12. «Tengo già pronto il progetto»

La vigilia di Pasqua del 1883, l'arcivescovo mons. L. Gastaldi come ogni sabato era andato a pregare al santuario della Consolata. Nell'uscire accompagnato dall'Allamano, si fermò e, guardando il tempio, esclamò: «Come è brutto!». «Eh, sì... - rispose l'Allamano - Vorrei mettermi a ripararlo e tengo già pronto il progetto». «Ottimamente! - riprese l'arcivescovo - mettiti pure all'opera. Tu hai i mezzi, metti prima del tuo, poi ti rivolgerai ai fedeli. Vedrai che la Consolata ti aiuterà. Dunque, siamo intesi: io lunedì firmerò il contratto del nuovo altare al duomo. E tu quello dei restauri del santuario». ¹⁰⁸ Il giorno seguente mons. Gastaldi morì improvvisamente. L'Allamano non dimenticò l'accordo e ben presto iniziò i lavori di restauro esterno del tempio, su disegno dell'ingegnere Giovanni Battista Ferrante, che riportò il complesso alle linee originarie dell'architetto Filippo Juvara. I lavori furono ultimati nel 1885 e si spesero 125.000 lire di allora.



Disegno di due planimetrie del santuario: quella a sinistra si riferisce al progetto realizzato dall'architetto F. Juvara, il quale, dopo l'ampliamento del 1678 operato dall'architetto G. Guarini, aggiunse nel 1729 il presbiterio con la cappella per l'altare maggiore, sul quale torreggia il quadro della Consolata. La planimetria di destra, con l'aggiunta di quattro cappelle laterali, è il progetto proposto dal Conte Ceppi, attuato durante il rettorato dell'Allamano per le celebrazioni del 1904, ottavo centenario del ritrovamento dell'effigie della Consolata.

Il giornale cittadino "Italia Reale-Corriere Nazionale", riferendo la cronaca di una solenne celebrazione al santuario, il 15-16 marzo del 1896, scrisse: «Il solo inconveniente notato fu l'angustia del santuario a contenere quella moltitudine di gen-



Esterno del santuario della Consolata come si presenta attualmente.

Interno del santuario della Consolata. In fondo l'altare maggiore con la gloria in stile barocco per l'effigie della Consolata. Si noti la ricchezza di marmi e di ori voluta espressamente dall'Allamano, rimasta inalterata fino ai nostri giorni, che si ripete analoga in tutte le parti del tempio.



PER LA CONSOLATA HO SPESO TUTTO

«Quando io facevo restaurare il santuario - confidò l'Allamano - (ebbene, c'è andato un bel milione, sapete) qualcuno diceva: "Uh, che spreco! Perché adoperare del marmo così prezioso? marmo d'Egitto? Si potrebbe mettere marmo finto come in quell'altra chiesa!...". Ed io dicevo: "Per il Signore, per la Madonna non è mai troppo, non si spreca mai". Alcuni mi dicevano: "Perché cambiare il pavimento? Mettere marmo di prima classe? [...]". Quando si tratta della Madonna non bisogna aver paura anche di fare dei debiti, di fare delle imprudenze, e poi con la Consolata non si fanno delle imprudenze. Io per la Consolata ho speso tutto»,¹⁰⁹



L'Allamano volle che uno dei medaglioni che ornano il soffitto del santuario rappresentasse la missione dell'Istituto. Questa scena fu dipinta tra il 1903 e il 1904, perché in esso si nota la presenza non solo dei missionari, ma anche delle suore Vincenzine del Cottolengo, mandate in Kenya appunto nel 1903.

te». Oltre all'affluenza sempre crescente dei fedeli, a convincere l'Allamano della necessità di intervenire nuovamente con lavori più radicali sull'edificio fu la prospettiva delle grandiose feste che si sarebbero dovute celebrare nel 1904, in occasione dell'ottavo centenario del ritrovamento dell'immagine della Consolata da parte del cieco di Briançon, avvenuto il 20 giugno 1104, secondo un'antica tradizione.

Per preparare il progetto dei restauri fu scelto il principe degli architetti torinesi, il Conte Carlo Ceppi. «Ma mio caro canonico, - fu il preambolo dell'architetto al Camisassa - che cosa possiamo fare qui? Siamo strangolati in tutti i modi». «Signor Conte - replicò il Camisassa, - il Juvara sfondò le pareti e creò quel magistrale ampliamento dove fece sorgere l'altare della Vittoria. Come ha fatto lui perché non possiamo fare anche noi altrettanto ai fianchi?». «La cosa è fattibile, e la faremo» concluse l'architetto, e si mise all'opera.¹¹⁰

All'architetto che gli faceva presente che non sarebbe bastato un milione, l'Allamano rispose: «Ne metteremo due, tre, purché Torino abbia un santuario degno della sua Patrona».¹¹¹ I lavori, iniziati nel 1899, furono ultimati nel 1904. Giunti alla fase della decorazione, il Ceppi si ritirò e l'opera fu portata a termine dall'ingegner Antonio Vandone. La spesa superò il milione. L'ottimo risultato è sotto gli occhi di tutti, immutato ancora oggi.

La riflessione conclusiva dell'Allamano svelò da dove egli prendeva l'ispirazione e il coraggio: «I lavori, con visibile protezione di Maria, furono deliberati proprio il 10 dicembre 1898, festa della S. Casa di Loreto, quasi per farci notare che "Lei stessa si è edificata la casa". [...]. Questa non è opera nostra, ma è proprio opera [della Madonna]».¹¹²

Le celebrazioni centenarie iniziarono l'11 giugno 1904 per terminare il 20, festa della Consolata. Il giorno 18 si svolse la cerimonia della solenne incoronazione della Madonna e del Bambino da parte del card. Vincenzo Vanutelli, rappresentante del Papa Benedetto XV. «Mi pare ancora di vedere il can. Allamano - osservò un giovane sacerdote - precedere i cardinali portando in un cuscino di velluto le preziose corone, procedere calmo, sereno e, vorrei dire, inosservato in mezzo a tanta gloria. Giunto in presbiterio prese posto presso la credenza, e durante tutta la cerimonia tenne un profondo contegno meditativo che non sfuggì a quanti potevano vederlo».¹¹³

Il giorno 19 si svolse la processione per le vie della città, con la partecipazione di 6 cardinali, 23 vescovi e 104 parroci, oltre alle congregazioni religiose e ai fedeli in numero incalcolabile. Il giornale "La Stampa" fece questo commento: «Certo è riuscita una manifestazione religiosa imponente che non ha precedenti nella memoria dei torinesi».¹¹⁴

Alla fine di tutto, lo stato d'animo dell'Allamano era questo: «Quando lodano... al santuario tanti lavori: "O Signore, siete voi che avete fatto tutto!". Se ci fosse stato un altro al mio posto avrebbe fatto quanto me e meglio di me».¹¹⁵



Dipinto o disegno (cm 12,5 x 15) pubblicato dalla rivista "La Consolata" nel numero di gennaio 1901. In esso è rappresentata la Regina Margherita che offre alla Consolata, nelle mani del card. Agostino Richelmy, come ex-voto il modellino in argento (cm 80 x 50) della nave "Stella Polare", con la quale il Duca degli Abruzzi aveva raggiunto il Polo Nord nella famosa spedizione, dal 12 luglio 1899 al 5 settembre 1900. Si vedono, a fianco del cardinale, il can. G. Allamano, in primo piano, e più indietro il can. G. Camisassa. Questa celebrazione si svolse il 24 novembre 1900, quando l'Allamano non aveva ancora compiuto 50 anni. Con tutta probabilità è questo il primo dipinto che lo ritrae.

13. «Ma non adotterò i suoi trattati»

Un altro problema da risolvere per l'Allamano, appena nominato rettore alla Consolata, riguardava il convitto ecclesiastico. Per disposizione dell'arcivescovo, da quattro anni era stato chiuso e i convittori ospitati in seminario, mentre prima esisteva presso il santuario. Mons. Gastaldi aveva preso questa decisione a motivo dell'insegnamento della teologia morale, che seguiva una linea da lui non condivisa. Se ne era addirittura assunto personalmente l'insegnamento, componendo dei trattati appropriati. Questa situazione aveva creato un po' di sconcerto, specialmente tra il clero.

L'Allamano ben presto si vide pressato da varie parti perché convincesse l'arcivescovo a riportare il convitto ecclesiastico presso il santuario. Così il 24 giugno 1882, appena due anni dopo il suo ingresso alla Consolata, scrisse dal santuario di S. Ignazio una lunga lettera all'arcivescovo. Senza giri di parole, gli prospettò l'interrogativo se non fosse giunto il momento di fare tornare i giovani convittori alla Consolata.

Nella lettera l'Allamano aveva sottolineato anche una ragione pastorale: «Nel santuario cominciano a mancare le Messe; non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vederli affezionatissimi ed animati con me da un solo spirito, m'accorgo pure che si vanno di giorno in giorno scoraggiando per non scorgere un indirizzo certo di questa casa». ¹¹⁶

La conclusione dello scritto manifesta esattamente lo spirito che mosse l'Allamano ad agire: «Ella può indovinare con qual animo mi sia indotto ad esporre tali cose: mentre un motivo che mi rese meno dolorosa la parten-



L'edificio del convitto ecclesiastico visto dal cortile, con sullo sfondo la torre romanica. È un antico monastero Cistercense, rinnovato più volte. Anche l'Allamano, nel 1888, fece innalzare l'edificio di un piano nella parte del fabbricato prospiciente via Maria Adelaide, ottenendo l'aumento di otto camere e dando anche un aspetto più armonioso a tutto il complesso.

za dal seminario fu il vedermi in quel punto esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere se i motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da credermi veramente obbligato in coscienza a parlare». ¹¹⁷

P. L. Sales così descrisse la conclusione: «L'arcivescovo venuto a S. Ignazio a predicare un corso di esercizi spirituali, appena vide l'Allamano, gli disse: "Mi hai scritto una lettera... hai fatto bene... prega e vedremo". Terminati gli esercizi lo fece chiamare e: "Dunque, tu vuoi ristabilire il convitto?" - "Monsignore, non è che io voglia..." - Sì, sì, ci intendiamo. Ristabiliscilo pure, ma ad una condizione: che tu sia il capo delle Conferenze di Morale" [lezioni scolastiche]. Era proprio quello che l'Allamano non si sarebbe aspettato! La condizione era molto gravosa. A nulla valsero le sue obiezioni, non portato per inclinazione alla scuola, e gravato già da tante altre occupazioni. L'arcivescovo fu irremovibile: "O tu, o non se ne fa niente". [...]. - "Monsignore, disse con molta franchezza - assumo la scuola, ma non adotterò i suoi trattati". - "Non importa, fa come credi, di te mi fido"». ¹¹⁸

L'Allamano si immedesimò subito con la nuova missione e fece il possibile per tenere vivo lo spirito del Cafasso tra i sacerdoti del convitto. Proponeva senza mezzi termini l'ideale della santità sacerdotale. Commentando il testo paolino:



Gruppo dei superiori e dei sacerdoti convittori. Nella prima fila, al centro l'Allamano, rettore, con alla sua destra il Camisassa, vice rettore. È l'unico caso in cui essi furono fotografati uno accanto all'altro. La foto risale al 1921, quando l'Allamano aveva 70 anni.

Epistola Sexta

De Sacramento Penitentiae.

Constat 6 partibus: 1. De B.; 2. ...; 3. De M...; 4. De C...; 5. De C...; 6. De C...

De Penitentia prout est virtus.

Penitentia prout est virtus def. 1. virtus moralis... in hunc hominem adducit et detestatur...

Def. 1. Pen.

Quocirca tempore... Penitentia... necessitas... in aliquo mortale peccatum lapsi...

Quis necessitas?

Capitulum 2um

De Penitentia prout est Sacramentum

Penitentiae ut Sacramentum def. 1. virtus sacra Christi... quod homini constituit, coacta et satisfactoria...

Def. 2. Pen.

hoc Sacramentum... institutum fuit a Christo... et loquitur... in discipulos...

Quo tempore fuit institutum?

Per hoc Sacramentum... non solum peccatorum remissio... per infusionem gratiae obtinetur...

Quid obliuiscitur per hoc Sacramentum?

Prima pagina del fascicolo sul Sacramento della Penitenza, che l'Allamano compose probabilmente durante l'ultimo anno di studi in seminario e che, arricchito da altri appunti sullo stesso tema, gli servi per le lezioni di teologia morale che tenne ai sacerdoti nei primi due anni scolastici del convitto (1882-83 - 1883-84). Il can. G. Cappella testimoniò che, come insegnante, l'Allamano era molto chiaro e pratico. Poneva lo stato della questione; esponeva le varie sentenze, e concludeva esponendo, come diceva, quella in cui nostro Signore guadagnava di più, e che in pratica si doveva seguire.

SEGUIVA I CONVITTORI IN OGNI PASSO

«Con questa schiera di giovani sacerdoti che preparava per il sacro ministero - affermò il can. G. Cappella - il Servo di Dio portò il santuario ad uno sviluppo veramente eccezionale. [...] Come superiore del convitto ecclesiastico lasciò un'orma imperitura, dimostrando ottime qualità di formatore del clero. Si può dire che seguiva i convittori in ogni passo, dal loro ingresso alla loro uscita. Sapeva dare confidenza senza mai diminuire la sua autorità».¹²²

«Per noi passare dal seminario al convitto - lasciò scritto mons. Silvio Soleiro, convittore al tempo dell'Allamano - era come andare in paradiso. Ci sentivamo in una vera famiglia. Eravamo curati e seguiti in tutto; ognuno aveva la sua cameretta; il vitto era buono, l'ambiente sereno e adatto. [...] Il rettore voleva trattarci da uomini, da sacerdoti, non più da ragazzi o seminaristi. Ci concedeva una certa libertà [...]: avevamo la sua fiducia».¹²³

«Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3), diceva ai convittori: «Voi dovrete già essere santi... ma giacché, senza far torto a nessuno, non lo siete ancora, procurate di divenirlo».¹¹⁹ Quando doveva riprendere qualcuno, lo faceva con semplicità e chiarezza, terminando sempre con un incoraggiamento: «Là! Ora mettiamo una pietra su tutto. Si metta d'impegno e procuri di essere un buon sacerdote».¹²⁰

Per curare meglio la dimensione spirituale della formazione, fin dal 1886, l'Allamano chiamò come direttore spirituale dei convittori il teol. Luigi Boccardo, del quale era stato direttore spirituale in seminario. Questa scelta fu molto apprezzata. Un biografo del Boccardo commentò: «Se si tiene conto della cura con cui l'Allamano studiava i suoi convittori, e della fama che godeva di profondo conoscitore di giovani sacerdoti, si tratta di una scelta significativa». E riportò compiaciuto il pensiero di un altro sacerdote: «La diocesi torinese deve perenne riconoscenza al can. Allamano per questa scelta, che intrecciò gli splendori di due astri riverberanti sul convitto ecclesiastico della Consolata».¹²¹

UNA MARACHELLA

Il can. Ferdinando Stoppino riportò questa confidenza ricevuta da un sacerdote convittore: «Sai che marachella abbiamo fatto? Passando innanzi alla camera del rettore ci siamo coricati a terra per vedere quello che il rettore facesse. Sapessi che cosa abbiamo scoperto! Abbiamo visto il rettore inginocchiato a terra colle braccia alzate: pregava col fervore di un santo».¹²⁴

14. «Sono 36 anni che vado a S. Ignazio»

Il santuario di S. Ignazio, presso Lanzo (TO), annesso a quello della Consolata, al tempo dell'Allamano era un centro di esercizi spirituali per sacerdoti e per laici. «Quando egli ne prese la direzione - affermava un testimone oculare - gli eser-



L'Allamano attorniato dalla comunità dei missionari, davanti al pilone della Consolata da lui fatto costruire all'inizio della salita che porta al santuario di S. Ignazio, nel 1908, per commemorare il primo centenario della fondazione della casa per esercizi spirituali. La foto fu scattata il 17 agosto 1911.

cizi erano alquanto in ribasso. Per la maggioranza di quanti vi partecipavano essi rappresentavano, più che un ritiro, un tempo di villeggiatura, specialmente per i secolari. L'Allamano ripristinò in pieno il regolamento già attuato dal teol. Luigi Guala e da S. G. Cafasso. Volle sempre dirigerli personalmente, e mentre li dirigeva voleva pure farli, perché diceva: "Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere le grazie del santo ritiro"». ¹²⁵

Tornando da S. Ignazio, disse ai missionari: «Ho fatto anch'io gli esercizi tra i due corsi, quello ai sacerdoti e quello ai laici e ne ho fatto un buon corredo anche per me, per non dare sempre solo agli altri, come le campane, sapete, che chiamano gli altri in chiesa ed esse stanno sempre fuori». ¹²⁶

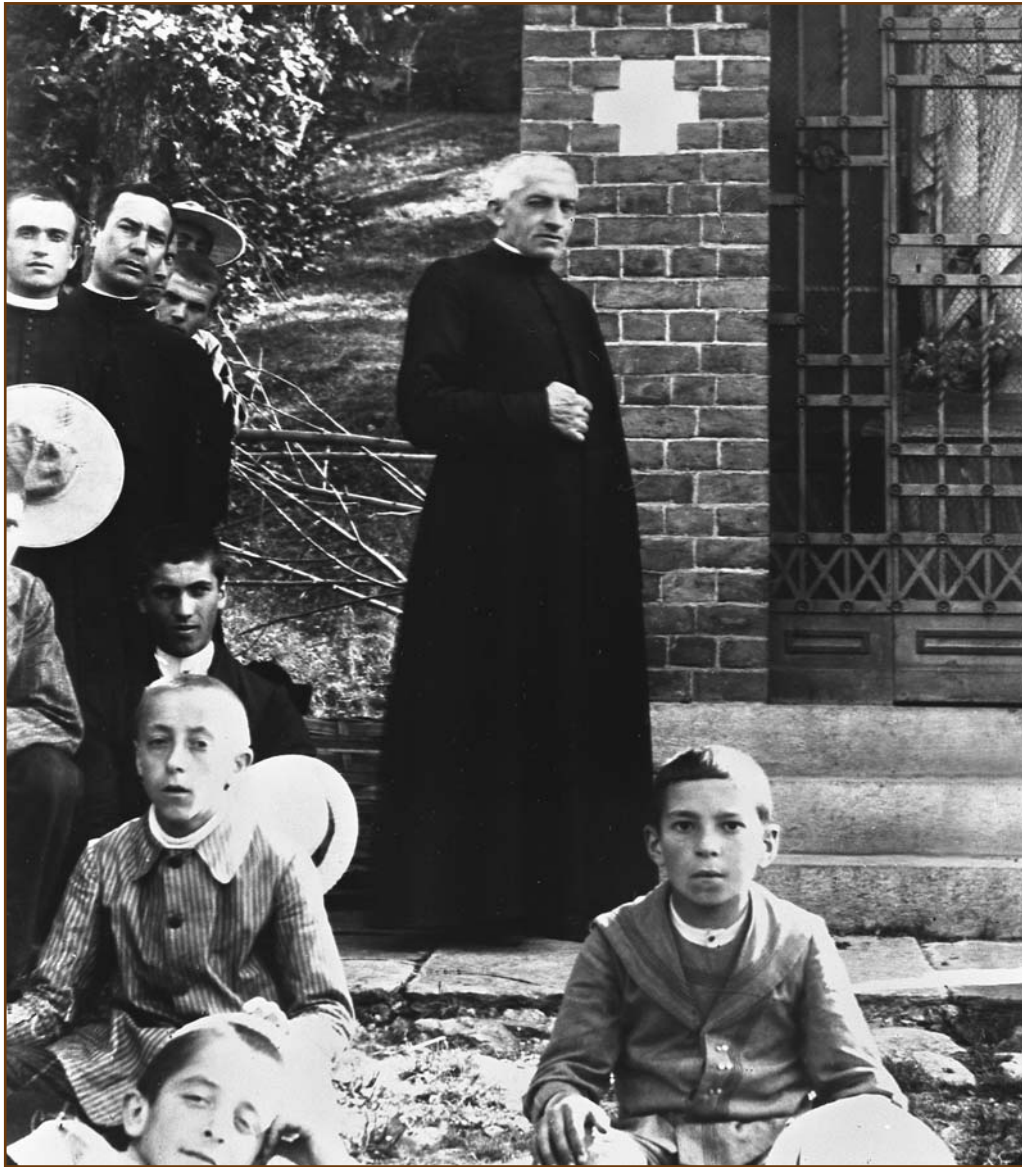
Il principale obiettivo dell'Allamano era di proseguire nel solco tracciato dal Cafasso. Diceva «che durante gli esercizi, passeggiando per quei corridoi, pensava che lì aveva camminato anche il suo santo zio, e che questo pensiero lo infervorava a rivestirsi del suo spirito per poterlo così comunicare ai sacerdoti affidati alle sue cure». ¹²⁷

Nella direzione degli esercizi per sacerdoti l'Allamano era serio, ma comprensivo. Sapeva che essi vi andavano volentieri anche per incontrarsi tra di loro: «Questi sacerdoti si vedono di rado - affermava - hanno bisogno di scambiarsi impressioni sull'esercizio del proprio ministero». ¹²⁸

Quando a fare il ritiro erano i laici, poteva succedere che difettesse un po' il clima di silenzio necessario per favorire il raccoglimento, e quindi la preghiera e la riflessione. L'Allamano non drammatizzava questa difficoltà, perché mirava alla sostanza, e cercava di aiutare con la sua discreta presenza. Al riguardo lui stesso raccontò un simpatico aneddoto: «Per i laici il silenzio è ancora un problema. C'era una figlia che alla fine della settimana è venuta a prendere il padre, e sentivo che gli diceva in dialetto: "Li hai fatti bene gli esercizi?". - "Guarda, li ho fatti proprio bene, tanto che c'era uno che parlava e il rettore ha mandato me a dirgli di fare silenzio". - "Ma non è poi mica perché tu parlavi troppo?". E io là vicino sorridevo. Era proprio come diceva la figlia». ¹²⁹

L'Allamano accoglieva personalmente i partecipanti agli esercizi. «Alla domenica sera si trovava personalmente sulla piazza della chiesa per riceverli. Con la berretta in mano si complimentava con loro, faceva loro servire il caffè e, se erano sudati, li accompagnava subito in camera. Durante gli esercizi poi, era tutto a tutti; era presente ad ogni funzione e ad ogni predica. Così pure a tavola disponeva che tutto fosse in perfetto ordine, e se vedeva qualcuno che non mangiasse, si interessava subito della sua salute. Era poi generoso in ordine alla retta che gli esercitanti dovevano versare». ¹³⁰

In seguito, il santuario di S. Ignazio divenne anche ambiente di riposo estivo per i giovani candidati alla missione. Per l'Allamano, invece, era piuttosto ambiente di



Di questo particolare si possiede una curiosa descrizione del p. V. Merlo Pich - il ragazzino seduto sul lato destro della foto: «Prima di rompere le fila, il fotografo si era proposto uno stratagemma per cogliere l'Allamano in primo piano. Così, spostò in avanti macchina e cavalletto e fece disporre in altra posizione i ragazzi che erano troppo vicini all'Allamano. [...] Il fotografo fu soddisfatto della riuscita dello stratagemma ma, sviluppata la lastra, si accorse che quel frugolo di Merlo Pich aveva rovinato tutto, sfiorando, nientemeno, con il capo una falda della talare del sig. rettore. E così ricevetti con umile compunzione il meritato rimprovero». ¹³¹

lavoro. Tuttavia, alla fine di agosto del 1916, poté dire: «Vedete, quest'anno sono andato anch'io a fare passeggiate. Venendo vecchio divento più arzilla. Sono 36 anni che vado a S. Ignazio, 36 volte che faccio gli esercizi spirituali, eppure mi sono sempre accontentato di vedere la croce da lontano, da S. Ignazio. Ho preso il mio domestico e ho detto: "Andiamo! Facciamo una passeggiata alla croce". E sono andato fino là. Sono partito alle otto e sono arrivato verso mezzogiorno». ¹³²



L'Allamano e il Camisassa con alcuni laici che avevano terminato il corso di esercizi spirituali, durante una breve passeggiata sulla montagna attorno al santuario di S. Ignazio. La fotografia non è datata.

SUL MONTE BASTIA A 910 METRI

Il santuario di S. Ignazio sorge sul monte Bastia a 910 m. di altitudine, quasi all'imboccatura delle tre Valli di Lanzo, in Piemonte. La tradizione narra che, durante il secolo XVII, per intercessione di S. Ignazio, quelle popolazioni ottennero molti favori straordinari. Per riconoscenza si iniziò a spianare la cima del monte e, nel 1635, venne costruita una modesta cappella dedicata al santo. Nel 1727, gli stessi Gesuiti costruirono sul posto l'attuale santuario, su disegno di Bernardo Antonio Vittone. Dopo la soppressione della Compagnia (1773), il complesso fu affidato alla diocesi di Torino, ma poco alla volta si ridusse in stato di abbandono. Nel 1814, l'arcivescovo mons. Giacinto della Torre affidò il santuario al teol. L. Guala. Dopo avere adattato il complesso rendendolo capace di ospitare circa 80 persone, con la collaborazione del p. Pio Brunone Lanteri, il Guala iniziò l'opera degli esercizi spirituali. A lui, nel 1848, successe il Cafasso e il santuario divenne un eccellente centro di spiritualità sia per sacerdoti che per laici.



Santuario di S. Ignazio in una recente fotografia.

15. «È mio dovere segnalare la santità del Cafasso»

«Fin dalla prima età, al sentir parlare così bene in casa e dai compaesani del Servo di Dio [G. Cafasso] come di un sacerdote modello e caritatevole, lo ammiravo; questa ammirazione aumentò quando, trovandomi all'oratorio salesiano per gli studi ginnasiali, lo udivo proposto come modello da don Bosco. In seguito, da chierico, per il maggiore contatto con i sacerdoti della diocesi, si accresceva sempre più la mia stima verso il Servo di Dio. Fatto poi sacerdote nel 1873, per l'accresciuta comunicazione con i sacerdoti, massime al convitto, ove andavo per udire le conferenze, appresi a stimarlo ancora di più». ¹³³ Queste parole dell'Allamano spiegano la sua graduale scoperta della santità dello zio, che ha segnato profondamente la sua personalità.

Convinto della santità dello zio, dunque, l'Allamano pensò che sarebbe stato un grande dono alla Chiesa di Torino, e non solo, diffonderne la conoscenza. Dietro consiglio di esimi sacerdoti, tra cui don Bosco, raccolse moltissime testimonianze. Inoltre, aveva incominciato a stenderne lui stesso una biografia. Dopo avere riempito 33 fogli, arrivando fino all'ingresso nel convitto ecclesiastico, desistette. Più tardi, confidò che la ragione principale che lo aveva convinto a non continuare, oltre ovviamente ai numerosi compiti affidatigli dal vescovo, era «il vedermi incapace di ben esprimere la stima e la venerazione che osservavo in quanti l'avevano conosciuto». ¹³⁴

Le iniziative intraprese dall'Allamano in favore della conoscenza del Cafasso furono molte: dalla esumazione e ricomposizione della salma (1891), all'edizione delle meditazioni e delle istruzioni degli esercizi spirituali (1892-1893), alle biografie scritte dal can. Giacomo Colombo (1895) e dal teol. Luigi Nicolis di Robilant (uscita postuma nel 1912) e, in fine, alla traslazione della salma dal cimitero al santuario della Consolata (1896). Il vero impegno, però, fu richiesto dalla causa di beatificazione, iniziata il 16 febbraio 1895 presso il tribunale ecclesiastico di Torino e trasferita a Roma nel 1899. Senza esserne il postulatore, in pratica l'Allamano fu il motore che faceva funzionare tutto.

Ad un certo punto, l'Allamano si trovò di fronte alla difficoltà di ottenere, per intercessione del Cafasso, i due miracoli richiesti, da sottoporre all'approvazione del tribunale della Santa Sede. Non era tanto il riconoscimento dell'eroicità delle virtù dello zio che lo preoccupava, quanto la questione dei miracoli. Anche Bartolo Longo, proprio a proposito di questa causa, lo aveva messo in guardia, scrivendogli: «Mi sono convinto che per le cause dei santi occorrono più di ogni altra cosa miracoli evidenti». ¹³⁵ Sembrava che il Cafasso non volesse farne di miracoli evidenti: «Quel sant'uomo è un testone! - gli sfuggì - Non vuole fare miracoli: dobbiamo stentare! Magari li farà dopo. [...] Pensa solo agli altri e non pensa a sé». ¹³⁶



Per promuovere la conoscenza e la devozione al Cafasso, oltre ad averne patrocinato la causa di beatificazione e aver dato vita a numerose iniziative, l'Allamano, nel 1895, fece dipingere questo quadro da Enrico Reffo, famoso pittore torinese del tempo, che dirigeva una scuola di pittura e scultura presso il collegio degli Artigianelli del Murialdo. Attualmente il quadro si trova nel convitto ecclesiastico della Consolata.



Nel cortile del convitto, l'Allamano, che a quel tempo aveva 44 anni, mostra il quadro del Cafasso dipinto dal Reffò.

L'Allamano disse: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, quanto per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo, affinché quelli che leggeranno le sue virtù, divengano bravi sacerdoti, bravi cristiani e voi bravi missionari». ¹⁴⁰ «Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del convitto per cui, essendo succeduto a lui nell'insegnamento e nella direzione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso». ¹³⁸

Prima che agli altri, l'Allamano propose a se stesso il Cafasso come modello. Il can. L. Boccardo, direttore spirituale al convitto, affermò: «Si potrebbe ripetere di



In queste due fotografie, come pure in quella precedente in cui l'Allamano mostra il quadro del Cafasso, è evidente la sofferenza del suo occhio, forse per un recente attacco di emicrania, a cui era soggetto fin da ragazzo, che gli faceva tremare l'occhio e lo induceva a socchiuderlo di fronte alla luce. Al riguardo ci sono esplicite testimonianze. Sr. Chiara Strapazzon, per esempio, lasciò scritto: «Ricordo che qualche volta veniva all'Istituto prima che la crisi [di emicrania] fosse cessata. Solo dall'occhio si capiva la sua sofferenza. La forza con cui sopportava il male lo rendeva, come al solito, mite e buono». ¹³⁹

Lui stesso confessò più di una volta questa sua fragilità fisica e spiegò come cercava di reagire: «È un poco che non ci vediamo più, perché ho avuto un malessere che mi ha costretto a stare chiuso in camera, eppure il mondo va avanti senza di me, l'Istituto è andato bene senza di me. In questi casi si medita, ed io ho meditato come v'è nessuno necessario; quando un'opera è di Dio Egli la fa procedere senza bisogno d'alcuno». ¹⁴⁰ Oppure: «Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo, un po' per la mia testa, ecc... è stata un po' prolungata [l'emicrania]; si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tamquam nihilum ante Te [Come un nulla di fronte a Te]. Quando uno ha quei mali si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede, vuole consumare questa testa». ¹⁴¹

lui, quasi alla lettera, quanto fu scritto del suo beato zio"». ¹⁴² L'Allamano poteva dire con semplicità: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene; io ho l'idea del ven. don Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente». ¹⁴³

Il can. N. Baravalle riferì questo significativo episodio: «Si era alla vigilia della grande ed attesa festa della beatificazione del Cafasso. Le sue reliquie erano state racchiuse in una bellissima maschera rivestita di preziosi indumenti sacerdotali, e si stava per farne il solenne trasporto dall'annesso convitto al santuario. A questa cerimonia pre-

siedeva l'arcivescovo, cui facevano pure corona parecchi vescovi. Il can. Allamano era il parente più prossimo del beato, il promotore della causa, il superiore del santuario e del convitto, e si sarebbe atteso di veder procedere il Servo di Dio in tanta gloria rivestito delle divise canonicali, con posto distinto. Invece, il Servo di Dio venne con noi del santuario dietro le sacre Reliquie, con la sola talare, portando la torcia accesa. Era sofferente, commosso ed esultante. Si trascinava in modo così penoso, che ad un certo punto dovette appoggiarsi alla torcia che portava, ed io ero in pena che venisse meno. Giunto al santuario, non ebbe posto distinto: si eclissò, e non ricomparve se non dopo la funzione per ringraziare le personalità intervenute. Tale, del resto, era il suo proposito, di nascondersi sempre». ¹⁴⁴

Il p. D. Ferrero svelò un particolare che indica l'atteggiamento interiore dell'Allamano di fronte allo zio: «Nell'occasione di un'accademia tenuta in onore del novello beato Cafasso, tra l'altro si era accennato che ormai il Servo di Dio era l'unico erede del suo sangue. Questa frase gli rimase profondamente impressa, perché rispondendoci ad accademia finita, con accento pieno di convinzione, tra l'altro disse: "L'essere erede del suo sangue per me è un'umiliazione"». ¹⁴⁵

ALLA FUNZIONE COME TRASFIGURATO

«Il [3 maggio 1925] giorno della beatificazione - raccontò il can. N. Baravalle - fu per lui una fatica immane per la sua salute precaria. Pure prese parte alla funzione del mattino e poi del pomeriggio come trasfigurato senza dimostrare stanchezza né fatica. I suoi occhi guardavano pieni di lacrime la gloria del Cafasso e poi si chinavano in ardente preghiera curandosi poco o nulla della folla e dei dignitari che presenziavano. [...] Non è possibile descrivere la scena della presentazione ufficiale al Santo Padre [...], (che) accolse con particolare effusione il can. Allamano. [...] Uscito il Santo Padre una turba enorme si accalcò non per vedere uno dei miracolati presenti, ma piuttosto per avvicinare il nipote del beato del quale i giornali avevano ripetutamente parlato. Trasportato da una marea e spinto in tutti i modi egli sorrideva, benediceva e ringraziava per tante dimostrazioni alle quali non poteva sottrarsi. Nessuno ha goduto come lui quella giornata». ¹⁴⁶

16. «Era occupatissimo»

«A me dava l'impressione ch'egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo; mai che mostrasse avere impegni o urgenze, e soltanto più tardi abbiamo saputo che dirigeva mezza diocesi ed era occupatissimo»,¹⁴⁷ Con queste parole il p. Gaudenzio Pane-latti ricordava le visite dell'Allamano alla prima casa madre, all'inizio dell'Istituto dei missionari. In effetti l'Allamano svolse un in-



Foto ufficiale dell'Allamano canonico. Si noti la “facciola”, cioè il caratteristico bavaglino, particolarmente diffuso in Francia dal secolo XVII, consistente in due strisce di stoffa bianca inamidata (a volte le strisce erano di stoffa nera con bordo bianco), che scende sul petto dall'attaccatura del collo della veste talare. Da questa e da altre fotografie risulta che, al tempo dell'Allamano, la “facciola” faceva parte del corredo ecclesiastico dei canonici di Torino.



Orologio usato dell'Allamano durante tutta la sua vita, attualmente conservato nella "sala ricordi" a Torino. Dai testimoni si sa che lo portava in tasca, legato ad un cordoncino nero. Al riguardo l'Allamano commentò: «Che bisogno c'è di portare una catena d'oro all'orologio? Una fettuccia, un nastro nero serve bene lo stesso! Io ho una catena d'oro che mi hanno regalato, ma non la porto mai». ¹⁴⁸

tenso ministero nella diocesi di Torino, oltre a quello già molto impegnativo al santuario della Consolata e al convitto ecclesiastico. C'è anzitutto da sottolineare il suo ministero tra le comunità di religiose. Dal 1886 al 1891 l'Allamano fu superiore delle "Suore di S. Giuseppe di Torino". Nelle "Memorie" della Congregazione è annotato: «[Al can. Soldati] seguì nella delicata missione il Servo di Dio canonico Allamano che, pur nel giro di pochi anni, compì un gran bene nell'Istituto. [...]. Unendo alla fermezza del comando una bontà longanime e comprensiva e un tatto squisito, diede impulso nuovo allo spirito religioso e all'osservanza religiosa». ¹⁴⁹ Quando l'Allamano, per troppi impegni, si ritirò da quell'incarico, la superiora nel darne annuncio alla comunità non poté trattenere le lacrime ed esclamò: «Non ne troveremo mai più uno simile». ¹⁵⁰

Dopo essere stato confessore straordinario, l'Allamano fu pure superiore delle Visitandine dal 1889 fino al 1905, anno in cui il loro monastero fu trasferito da via S. Chiara in corso

NON RIMANDAVA MAI ALCUNO

«Ho visto io personalmente - assicurò il suo domestico C. Scovero - molti poveri recarsi da lui per confessione o per consiglio. Non rimandava mai alcuno; ma riceveva tutti con la stessa bontà e carità». ¹⁵¹

«A lui - fu la testimonianza comune dei canonici G. Cappella e N. Baravalle - si può dire senza esagerazione, ricorreva tutto il clero diocesano, dai parroci più anziani fino al più giovane convittore. Così molti vescovi del Piemonte ricorrevano a lui per consiglio. Grande conto ne fecero sempre gli arcivescovi di Torino, da mons. Gastaldi al card. Gamba. [...]. Con lui si intratteneva volentieri a familiare conversazione il Principe di Carignano nella sua settimanale visita al santuario e S.A. la Principessa Clotilde. Al suo consiglio si deve gran parte delle fondazioni fatte dalla santa Principessa. [...]. Buona parte del Patriziato torinese a lui ricorreva per consiglio sia per le questioni familiari, come e molto più per le circostanze politiche e sociali. [...]. Molte personalità, sia ecclesiastiche che civili, lo avevano per direttore di spirito». ¹⁵²

Francia. Una suora della Visitazione rilasciò questa dichiarazione: «Egli, già sovraccarico per i grandi lavori di restauro che aveva intrapreso al santuario della Consolata e della direzione del convitto ecclesiastico, faceva molte difficoltà per accettare questo nostro peso. Ma una delle suore con grande semplicità e franchezza, si accinse a insistere presso di lui, che sempre l'accoglieva con benevolenza. "Vedrà, signor rettore, che le Visitandine non le daranno troppo da fare; non sono di quelle che importunano troppo i superiori...". Il buon rettore rise e accettò». ¹⁵³

Negli Annali della Congregazione, in data 17 ottobre del 1900, si legge: «Visita al parlatorio del nostro ven.mo padre spirituale can. Allamano che ci parla della sua nuova fondazione dell'Istituto della Consolata aperta da un mese per giovani sacerdoti [...] che vogliono dedicarsi alle missioni estere». ¹⁵⁴ In data 23 maggio 1905, gli Annali annotano: «Il nostro ex padre spirituale can. Giuseppe Allamano viene a darci il suo saluto di congedo e l'ultima sua benedizione di Padre». ¹⁵⁵ Ad una suora, il 2 dicembre successivo, egli scrisse: «Sono vergognato di non essere ancora venuto a visitare la cara Comunità; ma verrò presto. [...]. Io mi ricordo sempre con gusto i bei momenti occupati nella cura delle buone suore della Visitazione». ¹⁵⁶

L'Allamano svolse in diocesi anche altre mansioni di prestigio, tra le quali quella di "Dottore Collegiato" alla Facoltà Teologica di Torino dal 1877, e quella di "Membro Aggiunto" della Facoltà Legale Pontificia di Torino dal 1887. Questi incarichi lo impegnarono in varie attività accademiche: adunanze generali, sessioni di esami e presidenza della Facoltà stessa.

L'arcivescovo Gastaldi un giorno avrebbe detto al suo segretario: «Sono così contento che il teologo Allamano mi abbia fatto aprire il convitto che lo faccio canonico». ¹⁵⁷ Di fatto, con decreto del 10 febbraio 1883, l'Allamano fu nominato "canonico onorario" della Metropolitana, ad appena 32 anni di età e a tre anni dal suo ingresso alla Consolata. Quattordici anni dopo, l'8 maggio 1897, al chiudersi dell'episcopato di mons. Davide Riccardi, l'Allamano fu nominato "canonico effettivo", all'età di 46 anni.

Quando si recò a ringraziare l'arcivescovo, l'Allamano si sentì dire: «Questa nomina servirà anche a migliorare la sua salute. Lei passa la giornata al tavolino e fra le mura del santuario e del convitto. Quale canonico effettivo dovrà frequentare il coro, e quindi sarà obbligato a fare la passeggiata dal santuario al duomo». ¹⁵⁸ «Come canonico [l'Allamano] era esemplarissimo - dichiarò un altro canonico - sempre puntuale all'ufficiatura e raccolto». ¹⁵⁹

Nel discorso ai canonici in occasione della presa di possesso, il 10 novembre 1897, l'Allamano disse tra l'altro: «Che cosa abbiano riguardato in me i due venerandi arcivescovi per conferirmi tanto onore io non crederei se non me l'avessero entrambi espresso dicendomi che volevano darmi prova della loro soddisfazione per l'opera prestata nell'educazione del giovane clero. [...]. E il nuovo onore d'oggi mi è pure stimolo ad accrescere questo buon volere nel compiere la missione affidatami dalla Divina Provvidenza». ¹⁶⁰

17. «Tutti i santi sono missionari»

«Tutti i santi sono naturalmente missionari, perché sono pieni di amore di Dio e delle anime»,¹⁶¹ affermava l'Allamano. Nei secoli XIX e XX, nella Chiesa italiana vivevano diversi "santi", uomini e donne che poi sarebbero stati elevati all'onore degli altari. Con alcuni di essi l'Allamano ebbe relazioni più profonde. Ecco qualche esempio.

Il beato **Giacomo Alberione** (1884-1971), fondatore della Società S. Paolo (Paolini) e delle Figlie di S. Paolo (Paoline), che ricorreva spesso all'Allamano per consiglio, rilasciò questa testimonianza: «Stimavo e stimo come un santo il can. Allamano: seguì il suo consiglio in momenti importanti e me ne trovo contento». E poi specificò meglio: «So di un sacerdote [si trattava di lui stesso] che ricorse al can. Allamano prima di ritirarsi dalla santa opera di zelo, a cui stava intento, per consacrarsi ad altre opere cui un interno movimento di grazia sembrava invitarlo. Egli sentì e pregò: poi rispose con poche, ma decisive parole. Il caso era difficilissimo: ma le prove di una ventina d'anni gli diedero del tutto ragione. Eppure bisogna dire che in quel momento erano molti i pareri contrari».¹⁶²

Ad un Missionario della Consolata l'Alberione confidò: «Io conservo sempre tanta riconoscenza al canonico Allamano perché agli inizi della mia congregazione, mentre quasi tutti i sacerdoti mi erano contrari e mi dicevano: "Pianta lì, con i tuoi giornali e la tua stampa!", lui mi diceva: "Vai avanti, vai avanti!". E mi fu di grande incoraggiamento».¹⁶³

S. **Luigi Orione** (1872-1940), fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza (Orionini) e delle Piccole Suore Missionarie della Carità (Orionine), ebbe, oltre ad altri incontri, una lunga conversazione con l'Allamano alla Consolata, probabilmente alla fine del 1898, riferita dal can. G. Cappella: «Appena [noi sacerdoti] ci troviamo insieme raccolti nell'ora della refezione, mi presi la libertà di interrogare il nostro rettore [l'Allamano] quale impressione avesse riportata dalla visita di don Orione. Ed egli, quasi premuroso di farci conoscere un santo sacerdote, già tanto benemerito della Chiesa, rispose: "Don Orione mi ha fatto subito l'impressione di un uomo di Dio, investito del dono, della prerogativa di un vero ed autentico fondatore di un ordine religioso, che farà del gran bene nella Chiesa. Avendomi poi accennato don Orione a difficoltà, insorte già fin dai primordi della fondazione dell'opera sua, cercai di incoraggiarlo a continuare... ché le difficoltà, le contraddizioni ed anche qualche incomprensione dei buoni, erano e saranno sempre il marchio delle opere di Dio. [...]. Tiriamo avanti, caro don Orione - gli dissi - nell'opera intrapresa, sicuri che il Signore, che ce l'ha affidata, non mancherà del suo aiuto, e avanti con la vicendevole promessa di preghiere per noi e per i nostri congregati, fidenti nella Divina Provvidenza e nell'aiuto della santissima Vergine, di poter fare un po' di bene».¹⁶⁴



L'Allamano partecipò, in qualità di canonico della cattedrale e anche come amico personale, al funerale del beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, morto il 6 aprile 1910. Nella foto l'Allamano, vestito dei paramenti propri dei canonici, si intravede al centro del gruppo che sta uscendo dalla basilica di Maria Ausiliatrice.



Come l'Allamano abbia influito nello spirito missionario di don Orione risulta dalle parole di don Carlo Pensa, suo secondo successore, «I documenti provano che il rifiorire dell'ideale missionario del nostro Fondatore don Orione risale al periodo in cui egli poté avvicinare a lungo il can. Allamano ed in particolare quando, nel periodo del terremoto calabro-siculo, si recò presso di lui per ottenere un prezioso quadro della Vergine Consolata che, benedetto dal Papa Pio X, fece collocare nella cappella-baracca espiatoria delle 80.000 vittime dell'immane sciagura».¹⁶⁵



In occasione dell'ingresso del nuovo arcivescovo, mons. Giuseppe Gamba, il 4 maggio 1924, l'Allamano partecipò al solenne corteo in qualità di canonico, rivestito del piviale. Nelle prime due foto, si intravede solo il volto, dietro e a destra dell'arcivescovo. Nella terza si trova al centro e guarda verso l'obiettivo. Nelle stesse foto, sempre in primo piano, due volte a sinistra dell'arcivescovo e una a destra abbastanza vicino all'Allamano, è ripreso Pier Giorgio Frassati, con il tipico berretto universitario.



La beata **Maria Teresa Ledóchowska** (1863-1922), fondatrice delle Suore Missionarie di S. Pietro Claver, entrò nella cerchia delle conoscenze dell'Allamano, si può dire, fin dal sorgere dell'Istituto Missioni Consolata. Proveniente da Nizza, prese parte all'inaugurazione della prima casa madre la "Consolatina" a Torino. Nel resoconto fatto dalla stessa congregazione di S. Pietro Claver si legge: «Per una ammirabile disposizione della Provvidenza [la Ledóchowska e un'altra suora] avevano la gioia di assistere il 17 giugno 1901 all'inaugurazione di una nuova Casa missionaria dalla quale ancora quest'autunno partirà un gruppo di messaggeri della fede per il paese dei Galla. Il rev.mo canonico Allamano ha fondato questo Istituto [...] per la formazione di missionari per l'Africa».¹⁶⁶

I rapporti tra i due non si esaurirono in questo primo incontro, ma continuarono per tutta la loro vita con una profonda intesa sul piano della missione.

Con lettera del 27 aprile 1919, l'Allamano inviò alla Ledóchowska i rallegramenti per il 25° anniversario della fondazione del Sodalizio di S. Pietro Claver: «Ne godo sinceramente al pensare al cumulo di meriti che ella si è guadagnati in que-

sti 25 anni ed al bene immenso fatto agli africani, da vostra signoria e dall'eletto stuolo delle sue missionarie. Quante voci di riconoscenza si uniranno dal paradiso alle nostre, concordemente invocandole ancora lunghi anni di vita a maggior di lei santificazione e a bene di tante anime».¹⁶⁷

IL VECCHIO ALLAMANO PIANSE

Deposizione del can. N. Baravalle: «Ricordo, che quando nella andata a Roma della Gioventù Cattolica, vi furono tafferugli, per cui vennero incarcerati parecchi nostri giovani, [l'Allamano] si compiacceva e versava lacrime di intima gioia nel leggere che il Servo di Dio Pier Giorgio Frassati teneva alto il morale di tutti, non piegandosi alla volontà dei nemici, e non accettando la liberazione quando si venne a conoscere che era figlio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino. E più ancora nel sapere che era l'anima di tutti, che invitava a recitare il rosario, e intonava le litanie della Madonna».¹⁶⁹
Il can. N. Baravalle scrisse alla sorella del Frassati: «Alla notizia della morte di Pier Giorgio, il vecchio Allamano pianse».¹⁷⁰

In occasione della morte della Ledóchowska, avvenuta a Roma il 6 luglio 1922, l'Allamano fu cordialmente vicino alle sue figlie: «Ho appreso con profondo rammarico la notizia della morte dell'ill.ma Signora Contessa Ledóchowska. [...] Unito al lutto che ha colpito così vivamente il loro benemerito Sodalizio, presento le mie sentite condoglianze in unione a quelle di tutti i miei missionari dell'Istituto e delle missioni. Pregando il Signore e la SS. Vergine Consolata a riempire il grande vuoto con le loro speciali benedizioni e consolazioni. [...]».¹⁶⁸

18. «Avanti, avanti»

L'Allamano non limitò la sua azione nell'ambito della pastorale vera e propria, ma influò anche in diversi settori della promozione umana. Il vescovo ausiliare di Torino, mons. Giovanni Battista Pinardi, diede un giudizio lusinghiero sul vasto raggio d'azione dell'Allamano: «Nessuna iniziativa svolta ai tempi dell'Allamano sfuggì all'irradiamento che partiva dal convitto della Consolata». ¹⁷¹

All'ombra del santuario l'Allamano favorì l'organizzazione di associazioni o cooperative di lavoratrici e lavoratori intitolate alla Consolata, come quella delle "Tessitrici della fabbrica Brass e Abrate"; delle "Operaie Tabacchi del Regio Parco", dei "Tranvieri", delle "Erbivendole". Sostenne, in particolare l'"Associazione delle Sarte" che a Torino erano molto numerose, prive di assistenza sociale; per esse si iniziò il "Laboratorio della Consolata", di cui venne considerato fondatore.

L'influsso dell'Allamano si allargò a macchia d'olio in diverse direzioni di carattere socio-ecclesiale. Riguardo alla cura della gioventù, si può registrare questo fatto: quando fu deciso di chiudere l'oratorio "S. Felice", presso la parrocchia di S. Filippo, per mancanza di fondi, il sacerdote Edoardo Bosia si rivolse all'Allamano, il quale disse: «Ebbene l'oratorio non si chiude; lo terrò aperto a mie spese». L'oratorio rimase in vita sostenuto dalla parrocchia, ma l'Allamano continuò la sua assistenza, dicendo «che bisogna dare metà consiglio e metà denaro». ¹⁷²

Nell'ambito della scuola cattolica l'Allamano fu pure presente e sostenitore illuminato. Incoraggiava il can. Cesario Borla, incaricato dalla Curia per l'educazione della gioventù: «La scuola è dove si può lavorare con maggior profitto. Il seme gettato nelle anime giovanili darà presto o tardi il suo frutto». ¹⁷³

Il vasto campo dell'azione cattolica dei laici trovò nell'Allamano una persona sensibile e attenta. A cavallo dei secoli XIX e XX la questione operaia era molto viva, a Torino in particolare. Fu ancora il vescovo ausiliare mons. G.B. Pinardi a dire: «Amò gli "Operai Cattolici", gli antesignani che, rispondendo a nuovi bisogni del tempo, entrarono poi con una più organica sistemazione nelle file dell'Azione Cattolica. Amò quei primi manipoli di volenterosi, cui apriva per ogni grande adunata le porte del santuario. [...]. La conobbero, la sua grande anima, anche le "Donne Cattoliche" che, in un'ora tragica per la patria e per l'umanità [a causa della prima guerra mondiale], lanciavano l'iniziativa di un'ora di adorazione settimanale per implorare sul mondo intero la misericordia divina. Fu al santuario della Consolata che poté effettuarsi il loro desiderio». ¹⁷⁴ È pure significativa la testimonianza del can. Alessandro Cantono, che frequentò il convitto ecclesiastico negli anni 1899-1901: «Apprezzava assai l'importanza del fatto che i cattolici fossero ben uniti e decisi a far sentire la loro influenza morale nella vita



pubblica. Incoraggiava a lavorare in mezzo agli umili, a studiarne i bisogni per provvedervi e così renderli più solidi nella fede». ¹⁷⁵

Convinto della necessità che i sacerdoti, impegnati nel ministero con la gente, fossero aperti al problema sociale, l'Allamano curò la formazione dei convittori su questo aspetto. Mons. Bernardino Caselli, dopo un incontro con l'Allamano, confidò: «Ebbi l'impressione vivissima di essermi incontrato con un uomo dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio». Nel 1920, l'Allamano introdusse al convitto un corso di studi sociali e una serie di lezioni settimanali sull'Azione Cattolica». ¹⁷⁶

INTERVENNE SUBITO

«Quando il giornale “L'Unità Cattolica” venne trasportato a Firenze – depose il can. G. Cappella - [l'Allamano] intervenne subito e disse: “L'Unità Cattolica” va a Firenze per morirvi. Se l'arcivescovo mi dà l'autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale. Difatti, in pochi giorni, raccolse circa centomila lire, e fu fondato, sotto la presidenza dell'arcivescovo, il nuovo giornale “L'Italia Reale”». ¹⁷⁷

Nel settore della stampa cattolica l'Allamano intervenne ripetutamente in modo molto determinato. Pur non apparendo all'esterno, come era suo solito, agiva efficacemente con consigli e incoraggiamenti e soprattutto elargendo ai giornali cattolici della zona «somme di denaro che a quei tempi erano abbastanza vistose». ¹⁷⁸ Un sacerdote del tempo disse: «Era un giusto estimatore del nostro giornalismo, che voleva agile e ben fatto. Mi diceva che certe innovazioni di forma e di tecnica non bisogna avere paura di applicarle». ¹⁷⁹

L'Allamano sostenne il giornalismo cattolico non solo quando era giovane, nel pieno del suo apostolato, ma sempre. «Anche sul letto di morte, poche ore prima di rendere la sua bell'anima a Dio - scrisse mons. B. Caselli - mi ringraziò di avergli fatto visita e, stringendomi la mano, mi incoraggiò a continuare nel mio arduo lavoro: Avanti, avanti! Non posso ricordare quel santo uomo senza un senso di profonda riconoscenza». ¹⁸⁰



Torino al tempo dell'Allamano: Stazione di Porta Nuova (pagina precedente) e Piazza Castello come si presentavano rispettivamente nel 1895 e nel 1924.



Negli anni della sua maturità, l'Allamano doveva apparire come è presentato in questo dipinto del pittore torinese Pietro Favaro. Nel 1956, p. Domenico Fiorina, allora superiore generale dell'Istituto, commissionò all'artista un dipinto che riproducesse l'Allamano uomo maturo, non troppo giovane e neppure anziano. Il pittore, ispirandosi alle fotografie dell'Allamano di mezza età e seguendo i suggerimenti di diversi missionari e missionarie che avevano conosciuto il Fondatore, realizzò questa tela ad olio (cm 38 x 48), ora conservata nella casa generalizia dei missionari, a Roma. Al dire di quanti hanno collaborato con il pittore, «risultò così un Allamano con quella espressione serena e composta, che ispirava rispetto e che essi ammiravano quando veniva all'Istituto o andavano a trovarlo alla Consolata».¹⁸¹